



MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI

LE CHIESE DI MONZA TRA DUECENTO E TRECENTO

Santa Maria al Carrobiolo, San Pietro Martire, San Francesco.

In questi secoli abbiamo un gran fiorire di complessi monastici nel borgo monzese, generati dagli Umiliati, dai Predicatori (Domenicani), dai Francescani e altri ordini conventuali. In un primo momento i monaci fanno riferimento a chiese esistenti nei pressi delle loro sedi poi, a conferma del consolidamento sul territorio, edificano delle proprie chiese, a volte demolendo le esistenti chiesine. **SANTA MARIA DI CARROBIOLO** (dentro e fuori il borgo) appartiene agli Umiliati del Terzo Ordine che, sul finire del XII sec., occupano la riva occidentale del Lambro dall'attuale vicolo Scuole verso Nord fin oltre la via Massimo D'Azeglio. La realizzazione del sistema difensivo del borgo avvenuto nei primi decenni del secolo successivo suddivide il complesso conventuale in due porzioni, una all'interno e l'altra all'esterno del borgo. Così troviamo nei documenti duecenteschi la *Domus* di S. Agata *intra Modoetia*, che prende il nome dal quartiere e dalla chiesa frequentata dai religiosi (tra vicolo Scuole e via De Amicis).

Nella Bolla papale data in Laterano 7 giugno 1201, il Papa Innocenzo III per Monza cita la Casa principale di S. Agata, dove il Frate Ministro è nominato Presidente dell'unito Ospedale dei Poveri. Probabilmente si tratta dell'ospedale di S. Agata, già esistente nel 1135. Un atto del 1237 nomina i *fratres de Carrobiolo qui stant extra portam de Vedano*. La *domus communis extra burgum* è abitata in un primo momento da frati e suore, poi sarà condotta solo da religiose fino al 1324, anno della distruzione degli edifici extramurani a causa dell'assedio a Monza.

Questa Casa umiliata, all'inizio è detta *de sancto Petro*, poi *SS. Petri et Agathae noncupate S. Maria in Carrobiolo*, dopo il 1232-34 costruisce la chiesa di S. Maria di Carrobiolo. Considerata la piccola dimensione della chiesa di S. Agata, Bernardo I dal Pozzobonello arciprete di Monza, concede a frate Tuttobello (Ministro) la facoltà di erigere una chiesa con cimitero in onore di Dio e della Beata Vergine, con la condizione di subordinazione alla Basilica matrice.

L'autorizzazione dell'arciprete ottempera a una disposizione di papa Celestino V del 1143, che vieta edificazioni in Monza di luoghi di culto, *infra parochiam sancti Joannis*, senza l'approvazione del Capitolo e dell'Arciprete. In occasione della costruzione della nuova chiesa i frati realizzano una seconda Casa *intra burgum* riservandola agli uomini, mentre danno l'edificio primitivo *extra burgum* alle sole suore.

Nel 1244 la *domus umiliatorum ipsius burghi* ha in appalto la *canevade Modoetia* (la riscossione delle imposte).

Fratrem Tutobellum occupa nella società di allora un posto di prestigio, essendo accettato come mediatore dal podestà di Monza Magato Marcellino e l'arciprete Raimondo della Torre nella trattativa per l'appalto delle decime.

Nel 1251 frate Tuttobello svolge funzioni "Provinciali" unitamente a frate Mirano di Brera, poiché prelati e anziani dei frati Umiliati, autorizzando l'operato di frate Arnolfo da Vedano in quel di Milano. La chiesa di Carrobiolo è completata entro il 1259.

Inizialmente il convento è del III Ordine, nel 1260 passa al II Ordine e poi in seguito al Primo. Nel 1261 tra le coerenze di un atto è detta *domus umiliatorum ipsius burghi* quindi la Casa per eccellenza di Monza. Un altro atto dello stesso anno viene citata la *Caneva de modoetia sive domus umiliatorum*. Di conseguenza perdura l'affidamento delle sostanze comunali ai frati.

A proposito della ricchezza accumulata dagli Umiliati, nel 1273 il Comune di Milano cercando finanziamenti, si rivolge alla Casa di S. Agata e ottiene il denaro in cambio del parziale pegno del Tesoro della Basilica di S. Giovanni di Monza.

Nonostante la grande capacità finanziaria dell'Ordine, le chiese umiliate sono semplici, poco affrescate, non esternano assolutamente le ricchezze contenute nelle casse dei conventi. Santa Maria in Carrobiolo rientra pienamente in questa regola: da quel poco che si può vedere nei sottotetti, le pareti erano semplicemente imbiancate e una linea rossa correva sotto la soffittatura lignea, creata sfruttando le travi orizzontali delle capriate, né ci sono pervenute notizie riguardanti particolari dipinti presenti nelle zone sottostanti.

La chiesa ha pianta basilicale a tre navate, suddivise da pilastri cilindrici con capitelli. Esternamente mantiene molto dell'aspetto originario costituito da paramenti murari ed elementi architettonici in laterizi, escluso la facciata che risulta modificata dagli interventi dei Barnabiti a cominciare dal 1573 e conclusi nel 1723.

A seguito della soppressione dell'Ordine degli Umiliati (5 febbraio 1571) i Chierici di San Paolo ottengono da Monsignor Camillo Aulasio arciprete di Monza in dono la chiesa e il convento di S. Maria e S. Agata in Carrobiolo. Essi intervengono pesantemente nell'interno della chiesa riducendo la lunghezza delle navate per ampliare gli spazi della sacrestia e del presbiterio, voltano la navata centrale e rimodernano completamente il dimesso aspetto medievale delle architetture interne.

Gli Umiliati monzesi crearono diverse Case e costruirono quasi altrettante chiese, tra le quali meritano un cenno le seguenti.

La **CASA DE MEDIO VICO – SAN GOTTARDO** compare nel 1288 tra le Case del Secondo Ordine. Nel 1324 accoglie nelle sue adiacenze, i “profughi” della Casa di San Bartolomeo, posta fuori porta San Biagio. Era collocata a occidente delle Clinica Zucchi. Un rilievo del 1630 circa riporta l'intero complesso conventuale con la modesta chiesa ad aula unica sul tipo del San Lorenzo in Monluè.

Della stessa forma, ma con dimensioni maggiori era la **CHIESA DI SAN FILIPPO E GIACOMO** della Casa di Ripalta. Gli Umiliati, famosi per la produzione dei panni di lana, erano già presenti nella contrada di Mediovico (via Zucchi) da anni, ma possedevano solo un oratorio privato.

Sono il secondo gruppo d'importanza nel borgo, quando il 2 dicembre 1250 Arderigo da Sorexina arciprete di Monza da licenza a Giugno Ministro degli Umiliati di Mediovico (del Terzo Ordine) di costruire un oratorio dedicato a San Giacomo Apostolo (protettore dei filatori di lana) in contrada Ripalta (attuale Istituto Leone Dehon). Le clausole sono le stesse utilizzate per la concessione dell'erezione della chiesa di Santa Maria di Carrobiolo e in più si permette di avere un cimitero per quelli che appartengono all'Ordine e per gli altri, con il suo consenso e con l'offerta di un cero alla festa di San Giovanni. Nel 1255 la chiesa giunge a compimento.

Il catalogo delle Case umiliate in Monza del 1288 indica la suddetta *Domus* come "prepositura" (sede di un prevosto, sacerdote, che sovrintende ad altre case religiose del Second'Ordine e del Terz'Ordine); mentre nella cronaca umiliata del 1298 appare citata col titolo *De Ripalta*.

Nel 1344 ospita ben dodici frati e sette suore, essendo la prima per numero di membri fra le Case monzesi e accoglie il Capitolo Generale dell'Ordine degli Umiliati. Una copia delle “Costituzioni” emanate in quell'occasione, datata il 21 aprile 1344, è conservata nell'Archivio Arcivescovile di Milano.

A prima di quel periodo è possibile far risalire opere di ampliamento della chiesa e del convento, compreso l'innalzamento del campanile che ospitava un doppio “binario di campane” (due coppie di campane in accordo).

Il Memoriale membranaceo del 1376, nel suo curioso volgare, afferma:

"MCCCLXXVI a di XV de lo mese di Agosto, in lo dì dela festa de Sancta Martha Virgine, da la dicta scola si fue metudo certe reliquie... per li venerabili Domini... (fra cui) et Fra Zovane (= Giovanni) da Valle, Prevosto de la Giesa (= chiesa) de Riv'olta da Monza".

Il cardinale Borromeo, nel 1579, introdusse nella Casa di Monza una Compagnia di Vergini sotto il patrocinio di S. Orsola. Secondo quanto descrive il Campini, storico del Settecento, le Orsoline, subito diedero inizio alle opere di ristrutturazione della chiesa e del convento.

Attualmente sono conservate le strutture murarie principali della chiesa e del campanile. Le modanature architettoniche sono tutte di restauro, tranne una breve porzione di archetti pensili posti

sul lato ovest del campanile ancora originali, che corrispondono perfettamente a quelli della zona occidentale del duomo di Monza (inizio XIV sec.).

La **CHIESA DI SAN PIETRO MARTIRE**, nasce annessa al convento dei padri Domenicani della “*Domus de Modoetia*”, in luogo di una precedente chiesa intitolata a San Giorgio. Nel 1233 papa Gregorio IX accorda la propria protezione alla confraternita monzese, ma la Casa dei Predicatori la troviamo ancora nel 1288 subordinata alla casa madre di Sant’Eustorgio a Milano ed è sede della *Confraternita dei Crocesegnati* per la formazione degli inquisitori laici e la conversione non violenta degli eretici.

Pietro da Verona, che secondo la tradizione avrebbe alloggiato nel convento monzese, fu martirizzato il 6 aprile 1252 a Seveso e canonizzato l’anno seguente. I Predicatori monzesi decisero di edificare una nuova chiesa intitolandola al confratello Pietro. Con ogni probabilità la chiesa monzese attuale sorse dal secondo decennio del Trecento, infatti nel 1311 il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* ne ignora l’esistenza, mentre la prima menzione documentaria risale a un atto del 1368, quando la chiesa era già sede del locale Tribunale dell’Inquisizione.

In detto anno troviamo un testamento a favore dei “*fratrum predicatorum pro hedificari fatiando*”, probabilmente si tratta del completamento della chiesa, che pare perdurare nel 1373, quando Martino Zavattario lascia una terra con rendite “*in fabricam ecclesie fratrum predicatorum*”.

La tipologia della chiesa ricalca la classica basilicale a tre navate degli ordini mendicanti, con alcune imperfezioni negli allineamenti, in particolare è più larga verso la facciata, posta a Sud, che nella zona absidale.

Nella cappella absidale di sinistra sotto il campanile vi sono resti di un ciclo di affreschi inerenti la vita e i miracoli del Santo, è ancora visibile la guarigione di una donna e di un paralitico (1375 circa). Il sottarco porta delle sante di altra mano della fine del Trecento.

Altri affreschi sono presenti nella cappella absidale a destra (anni '70 del Trecento), sulla parete di fondo a destra della monofora rimane una Vergine annunciata, sotto un S. Cristoforo e sulla parete destra in alto, un S. Giovanni con agnello ai piedi, nella parete sinistra è rappresentato S. Ambrogio e S. Domenico. Nel sottarco si vedono i busti degli apostoli.

Sulla parete della terza campata sinistra appare ciò che resta di una crocifissione datata al primo trecento, ma ciò è in contrasto con l’evoluzione costruttiva dell’edificio, perciò andrebbe collocata almeno un paio di decenni dopo. In controfacciata si conserva uno stemma lapideo della famiglia Agugiari del 1397.

Della **CHIESA DI SAN FRANCESCO** conosciamo alcuni fatti antecedenti la sua costruzione. I Frati Minori li troviamo stanziati presso la chiesina di San Pietro nel 1253, posta circa a metà dell’attuale corso Milano, quindi fuori del borgo sulla frequentata strada verso il capoluogo non ancora trasferiti in contrada Olmo. Dopo pochi anni (1259) sono ancora nello stesso luogo, ma probabilmente si erano già insediati anche nella centrale grande piazza del mercato (Liceo Zucchi in piazza Trento e Trieste) ospitati nel convento di San Gallo, condotto da monaci della Regola di San Colombano.

Infatti, nel 1260 è registrata la Custodia Francescana di Monza, segno indiscutibile della presenza nel borgo di un convento esclusivamente francescano. Alla custodia appartengono i conventi di Oreno, Vimercate, Desio, Mariano e Cantù. L’anno successivo il francescano Padre Florio Rossi riceve da Uberto Bellone un appezzamento di terra con casa e pozzo in contrada Olmo, è probabilmente il terreno su cui sorgerà la chiesa di San Francesco.

Secondo lo storico contemporaneo Galvaneo Fiamma giungono in Monza nel 1288 i Francescani Predicatori e nel 1296 il Convento dei Minori si svincola dalla dipendenza dei francescani di Milano. In quell’anno di certo la chiesa è già terminata e nel convento dimorano ben 22 frati.

Le notizie storiche successive ci parlano del prestigio accreditato alla chiesa, in particolare quale luogo di sepoltura delle più famose famiglie monzesi, tendenzialmente di parte ghibellina, ma non solo. Nel 1323 è sepolto anche Castronus de Castronibus, Capitano Generale dell’esercito pontificio [Bonincontro Moriggia]. Lo storico cinquecentesco Carminati de Brambilla ci da una notizia indiretta dell’esistenza del chiostro nel 1324, citando una lapide mortuaria con tale data ancora lì posta.

Il San Francesco nel primo Trecento, come dimensioni, pareggia il Duomo monzese, tanto che Galeazzo I Visconti nel 1325 vi tiene un discorso al popolo fatto lì riunire. Altre sepolture conosciute riguardano Mafiolo Visconti, discendente di Umberto, fratello di Matteo Visconti. Nel 1381 troviamo la sua lapide in mezzo al tempio, come ci riporta il Frisi, che ne dà anche la riproduzione a stampa. L'ultima tumulazione trecentesca riguarda la figlia Astiola del Moriggia del 1399.

Ora del complesso francescano si conserva solo la navata centrale della chiesa, inglobata nella porzione del Liceo Zucchi prospettante sulla piazza Trento e Trieste. I vari tratti architettonici e decorativi, riemersi nelle ristrutturazioni tra il 1979 e il 1982, mostrano l'evoluzione costruttiva nei due secoli presi in considerazione. L'edificazione in forma basilicale delle tre navate, del presbiterio che in primo momento è anche abside centrale e delle due absidi laterali, con il campanile sopra la destra (altare di San Gallo), sono tutti assegnabili agli ultimi decenni del XIII secolo. Ovvero dopo la donazione di Uberto Bellone del 1261.

La fascia decorativa sotto la quota delle capriate, sulla parete sinistra della navata centrale, è composta da quadretti contenenti semitondi contrapposti di vari colori. Si tratta di una decorazione di tradizione molto antica, riproposta nella nostra zona fino all'inizio della seconda metà del Duecento nell'abside e nel chiostro di San Nicolò di Piona, confronto che tende a ipotizzare la realizzazione nel San Francesco sicuramente prima della fine del secolo.

Datazione che non contrasta con la corrispondente fascia decorativa della contrapposta parete destra, molto comune dalla 2° metà del XIII sec. a tutto il XIV. Si tratta di una successione di coppie di palmette formanti dei cuori, iscritti in triangoli con il vertice disposto alternativamente in basso e in alto. Sono possibili raffronti stilistici anche per gli archetti di gronda del presbiterio con altri edifici ecclesiastici costruiti dal 1290 al 1309.

Per il coro, aggiunto successivamente, abbiamo l'arco della finestra laterale destra che presenta dei rombi bianchi nei mattoni curvi e dentelli inclinati alternativamente verso l'interno e l'esterno dell'arco. In questo caso i raffronti indicano un manufatto realizzato intorno ai decenni della metà del XIV secolo.

Un lascito testamentario del 1368 è a favore del San Francesco "*pro redificando*". Potrebbe riferirsi alla conclusione del coro o alla voltatura delle navate laterali, anche questa compiuta in un secondo momento, ma sempre entro il XIV secolo.

Di fondazione dei Terziari Francescani la chiesa di **SANTA MARIA IN STRADA** è realizzata aggiungendo un'abside piatta a un piccolo oratorio costruito nella prima metà del Trecento. Il tre ottobre 1348 è concesso ai frati di trasformare l'*oratorium* in chiesa e di posare la prima e seconda pietra dell'altare. I Terziari, chiamati anche Frati della Penitenza, provengono dal convento di San Francesco e si trasferiscono in contrada Strada per formare un loro esclusivo convento.

Una pergamena del 1356 riporta le indulgenze concesse da diversi Vescovi alla chiesa di Santa Maria in Strada dei frati dell'Ordine della Penitenza. I lavori di trasformazione si svolgono nel 1357. Uno dei principali artefici in cantiere è il milanese Ambrogio che, pur essendo totalmente inesperto di lavori manuali, per intercessione della Vergine impara immediatamente la lavorazione del legname delle pietre e di ogni altro materiale edilizio.

I lavoratori della lana nel 1358 si autotassano di un imperiale a testa alla settimana per la fabbrica della chiesa e negli anni successivi è costruito o meglio ampliato il convento, con abitazioni, cimitero, officine, orto, giardino, campana e il chiostro.

La crocefissione affrescata nella cappella creata sotto il campanile è del 1370-80.

Bonifacio IX con bolla del 7 novembre 1393 concede l'unione dei sei frati Terziari, che nel frattempo da laici si erano trasformati in conventuali, con gli Eremitani Agostiniani di San Marco in Milano e di farsi sacerdoti.

La facciata realizzata dopo il 1393, si pone chiaramente nello stile architettonico cui apparteneva Matteo da Campione, Giovanni Balduccio e il "maestro di Viboldone". Oltre alla facciata di Viboldone, altra chiesa di riferimento è il San Marco di Milano, casa madre degli Agostiniani.

MONZA 44 d.C. – 1444 - UOMINI, ARCHITETTURE, DIADEMI
1324 LA GUERRA DI MONZA – IL TESORO AD AVIGNONE
Le mura e il Castello Visconteo

Al momento della posa per la prima pietra, inerente la ricostruzione del San Giovanni monzese, Galeazzo Visconti (1277-1328) è presente in rappresentanza del padre Matteo primo. I Visconti agiscono da Signori del territorio milanese, ma i Della Torre stanno organizzando una lega anti-viscontea che si materializza nel 1302 con l'alleanza tra Cremona, Pavia, Piacenza, Novara, Vercelli, Lodi, Crema, Monferrato, sotto la guida di Alberto Scotti, visconteo, ma offeso dall'ingratitudine di Matteo.

Nel giugno dello stesso anno Galeazzo Visconti, per ordine di Matteo, cattura Pietro Visconti (il Podestà dell'Arengario) e lo porta a Milano. Antiochia Crivelli, moglie di Pietro, raduna nel Seprio un gruppo di cavalieri con 10.000 uomini. Costoro entrano in Milano, saccheggiano e distruggono il palazzo dei Visconti. Galeazzo e gli altri fuggono dalla città.

Dopo una lunga campagna militare iniziata in maggio, nel dicembre del 1304, i Della Torre sconfiggono Alberto Scotti, che era tornato dalla parte dei Visconti. Mosca e Martino Della Torre assumono la direzione della Lega guelfa di Lombardia.

I torriani occupano tutti i luoghi del potere. Nel 1308 Zonfredino Della Torre è podestà di Monza e a differenza dei due precedenti arcivescovi, Cassano Della Torre è regolarmente eletto dal Capitolo e confermato dal papa (12 ottobre). Mentre il Consiglio generale a Milano conferisce a Guido Della Torre la carica di Capitano perpetuo.

Nel 1309 l'imperatore Enrico VII è in Italia. Matteo Visconti cerca di entrare nelle sue grazie. Il 16 giugno a Monza i commissari imperiali sono ricevuti dal clero e dalla popolazione, ma manca il Podestà, che preferisce trattenersi a Milano per capire quale atteggiamento tenere.

Gli illustri commissari imperiali, notificando la venuta del sovrano per il prossimo giorno di S. Michele, ribadiscono l'appartenenza di Monza alla Camera imperiale e luogo d'imposizione della Corona Ferrea. Quindi ordinano di approntare le vettovaglie per la corte e di riordinare ponti e vie.

Sfruttando l'irreperibilità della Corona Ferrea, i milanesi viscontei agiscono per incoronare Enrico a Milano. Il 4 gennaio 1311 il Consiglio Comunale monzese nomina due procuratori, Tadeo Xitato e Giovanni Zeva, affinché in nome del Comune e dell'*universitas* di Monza si presentassero all'Imperatore per prospettargli l'incoronazione a Monza, com'era di tradizione. L'ambasciata non riesce a convincere Enrico. Infatti, due giorni dopo viene incoronato re d'Italia in S. Ambrogio dall'arcivescovo Cassano Della Torre con una corona di ferro preparata appositamente.

L'imperatore impone dei tributi, in fiorini d'oro, alle città in proporzione alla presunta ricchezza: Milano 7.450, Como 2.700, Vercelli 1.800, Lodi 900, Monza 450, Lomello 100 e Bobbio 50. Milano si rivolta al Re: mentre i Visconti usano la furbizia e la diplomazia, i Della Torre scelgono lo scontro diretto. Enrico VII si mette in marcia da Pavia contro Milano. Da vari giorni Milano è stata chiamata alle armi. Matteo Visconti e Cassano Della Torre guidano la milizia milanese.

A Monza l'imperatore dona il privilegio di dipendere direttamente solo da lui, cui devono i tributi e nessun altro può richiederli ai monzesi. Il 13 luglio Matteo Visconti accetta l'incarico di vicario imperiale, escluse le terre di Monza e Treviglio, dietro pagamento di 75.000 fiorini.

Continuano gli scontri tra Lega guelfa e Ghibellini, a Soncino i Guelfi sono sconfitti nel marzo 1312. Il Consiglio Generale dei 1200, convocato nel palazzo nuovo del Comune milanese il 20 settembre 1313 elegge Matteo Visconti Signore di Milano a vita (*dominus et rector generalis*). Di conseguenza Matteo chiede e ottiene da Enrico VII che Monza e Treviglio siano restituite alla giurisdizione milanese. Ovviamente a Monza sono nominati podestà membri della famiglia viscontea o loro uomini di fiducia.

Anche l'arcivescovato milanese cade nel potere visconteo. Nell'agosto 1317 Cassano Della Torre si dimette e accetta il conferimento del patriarcato di Aquileia, già assegnatogli dal 10 gennaio 1317. Il Capitolo elegge arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. Il papa Giovanni XXII non riconosce

l'elezione di Giovanni Visconti e nomina arcivescovo di Milano il francescano Aicardo Antimiani di Novara, procuratore di Cassano Della Torre e ordina di processare Matteo per eresia.

Matteo Visconti ha intrapreso da tempo una politica di riavvicinamento al potere del Papa, con detta prospettiva nel 1319 riscatta il tesoro di Monza dagli Umiliati, impegnato da 46 anni e lo depone personalmente sull'altare della Basilica. Il valore complessivo è valutato in 26.000 fiorini oro. Continuano le vittorie militari dei Milanesi-Visconti, guidati da Marco o da Galeazzo, contro le città del nord e lombarde.

Nel 1322 Lodrisio Visconte è Podestà a Monza. L'arcivescovo Aicardo a Valenza condanna Matteo Visconti come eretico: i beni sono confiscati, le dignità annullate, ma dopo pochi mesi Matteo muore, lasciando il potere a Galeazzo. Lodrisio volendo un accordo con il papa, si allea con Francesco da Garbagnate per soppiantare i suoi parenti Visconti. Galeazzo è costretto a lasciare Milano.

A Monza il 31 ottobre Giovanni Morigia, zio di Bonincontro, capo a Monza della fazione ghibellina subisce un attentato. All'uscita dalla basilica di San Giovanni, il mattino, due sicari attendono Giovanni, lo assaliscono, ma riescono solo a procurargli una lieve ferita alla gola.

Approfittando della situazione, i guelfi riprendono Monza, ma Lodrisio soffoca la rivolta e riconquista Monza, spianando i bastioni da porta S. Biagio al Lambro. (1322 - 16 novembre). Con Lodrisio vi sono dei mercenari tedeschi che saccheggiano il borgo per tre giorni. Spaventato dall'eventualità di un ritorno dei Torriani, Lodrisio richiama a Milano Galeazzo Visconti, che nel frattempo è condannato in contumacia per favoreggiamento degli eretici.

Preoccupati per gli eventi bellici che si prospettano nel gennaio del 1323, i canonici di Monza nascondono sotto terra il tesoro prima di allontanarsi dalla città colpita dall'interdetto, perché territorio visconteo. L'arcivescovo Aicardo scopre in novembre il nascondiglio e lo rivela al legato pontificio Bertrando dal Poggetto, che lo invia ad Avignone presso la corte papale.

Il 25 febbraio 1323 il Legato del Papa parte da Piacenza con i suoi guasconi e catalani e con i crociati italiani. Due giorni dopo l'esercito del papa prende Monza. Nel borgo si riuniscono tutti i Crociati anti Visconti ovvero i Guelfi, compreso il patriarca di Aquileia Pagano Della Torre. Il 10 aprile avviene uno scontro tra gli opposti eserciti tra Milano e Monza. Luchino Visconti viene ferito. Dopo molte perdite l'esercito ghibellino si ritira a Milano. All'esercito papale si aggiungono molte città guelfe del nord e del centro Italia e insieme pongono l'assedio a Milano.

Dopo vari scontri in campo aperto, all'inizio di giugno del 1323 sono schierate le truppe fuori Monza: 30.000 fanti e 8.000 cavalieri. I crociati avanzarono verso Milano, avviene un primo scontro a Sesto, dove Galeazzo e Marco devono ripiegare. Il quindici, al comando di Raimondo di Cadorna le truppe partite da Monza assediano Milano dai borghi delle porte Orientale, Nuova e Comacina.

Riescono a entrare in Milano, ma il 28 luglio le truppe del Papa, stremate dalle malattie e ridotte di numero, si ritirano dall'assedio e riparano a Monza. Dall'otto agosto è invece Marco Visconti che assedia Monza. Dal primo di ottobre Marco sospende l'assedio attivo del borgo, si limita a circondarlo, conquistando Vimercate e Carate.

Raimondo Cardona per approvvigionarsi rompe l'assedio ed esce da Monza, ma il 28 febbraio 1324 l'esercito crociato è sconfitto a Vaprio e il comandante catturato. Enrico di Fiandra arriva in soccorso con 2.000 cavalieri, confortato da una visione di S. Giovanni Battista, assume il comando delle truppe disperse e difende Monza.

Il fatto crea una lite tra Marco e Galeazzo perché quest'ultimo, indugiando, ha consentito ai guelfi di riorganizzarsi e quindi di tenere la città. Di nuovo Monza è stretta d'assedio e si trova senza viveri. Diverse sortite riescono, tranne quella a San Fedele, verso Vedano, dove i crociati sono sorpresi dalle truppe di Marco. Durante l'assedio i nemici demoliscono e bruciano i casolari e le abitazioni esterne al borgo, escluse le chiese.

Dopo otto mesi di assedio, l'1 dicembre 1324 si stabiliscono i patti di capitolazione. Le persone sono salve con tutto ciò che possono portare personalmente di là dall'Adda. Il 10 dicembre Galeazzo e Marco Visconti riprendono Monza. Negli Statuti monzesi è inserita un'amnistia per i reati commessi durante la Guerra di Monza dal dicembre 1322 all'undici dicembre 1324.

Immediatamente Galeazzo inizia a costruire un castello sul limitare del borgo, verso Milano, ultimandolo l'anno seguente, per porre una permanente presenza di dominio sul territorio. Nella torre sono poste le famose, anguste e umide prigioni, dette i forni.

Morto Galeazzo, suo figlio Azzone diventa vicario imperiale e Giovanni Visconti è nominato cardinale dall'antipapa Nicolò V nel 1329. Il 2 aprile l'imperatore annuncia la sua venuta a Monza per ritirare la somma dovutagli da Azzone Visconti. Dopo pochi giorni Ludovico, duca di Teck, prende possesso della città, ma una rivolta popolare lo costringe a restare chiuso nel castello.

Non tutti i monzesi sono fedeli all'Impero, Martino Liprandi, monzese che sta a Milano, dopo aver preso accordi con alcuni amici monzesi fa muovere contro il borgo Pinalla Liprandi con 500 armati, inviati da Azzone Visconti. Il Podestà di Monza ordina di chiudere subito le porte della città, ma l'armigero incaricato di trasmettere il comando porta De Gradi è fermato da Martino. Dalla porta rimasta aperta Pinalla entra con le truppe e fa scavare un fossato tra il Castello e l'abitato alla distanza di un tiro di freccia, in modo di tenere a bada i tedeschi li rinchiusi.

Nel maggio l'imperatore Ludovico IV arriva a Monza, entra nel castello, ma gli è impedito di accedere al borgo. Dopo alcuni scambi d'intenti con i monzesi e con Azzone, l'imperatore rinuncia all'assedio di Monza e consegna il castello ai Visconti. Con quest'accordo Monza sarà sempre vincolata alla signoria e ai duchi milanesi.

Qualche anno successivo, tra il 1333 e il 1336 sotto la guida del podestà Martino Liprando s'inizia la costruzione delle mura e delle porte lungo il terrapieno e il fossato esistente, a spese dei monzesi in cambio dei soliti tributi. La conclusione dell'opera avverrà nel 1381, presso la porta Nuova e la porta Lecco.

Negli stessi anni (1335 circa) Azzone riforma gli Statuti del Comune di Monza e ribadisce, con una lettera a tutti gli ufficiali di Milano, l'autonomia monzese in ogni parte del proprio territorio. Il Signore perpetuo di Monza, Azzone, muore senza eredi a 38 anni (16 agosto 1339), gli succedono il Vescovo Giovanni e Luchino (figlio di Matteo I).

Nell'aprile del 1343 Bonincontro Morigia e Giovanni Boxono, quali ambasciatori di Monza ricevono una missiva da Giovanni Visconti Vescovo di Milano, affinché la Chiesa di San Giovanni di Monza e il Comune di Monza si adoperassero per riportare il Tesoro a Monza da Avignone. Lo stesso Arcivescovo garantisce i propri consigli e appoggi agli ambasciatori nominati da Monza per recarsi ad Avignone presso la Curia Pontificia.

Il Morigia e il Boxono tornati a Monza espongono i desideri del Vescovo all'Arciprete e ai rappresentanti del Comune. Costoro accolgono positivamente il pensiero del Vescovo, così il Capitolo della Chiesa di S. Giovanni e il Comune di Monza nominano sindaco e procuratore Giovanni Baldirono con l'incarico di riportare il Tesoro a Monza.

Nel maggio del 1343 il maestro Baldirono con le opportune solennità si porta presso la Curia di Avignone. Ha con sé le lettere credenziali del Duca Luchino e dell'Arcivescovo Giovanni, con copia degli inventari dei sacri e preziosi oggetti che compongono il Tesoro, atti rogati e convalidati dai sigilli a conferma della loro autenticità.

Nelle trattative i monzesi sono favoriti dall'appoggio importante di Guidolo Del Calice, già procuratore e rappresentante dei Visconti ad Avignone nel 1337 e negli anni 1339-1341 (per trattare la completa riappacificazione con il papato, ottenuta con un sostanzioso contributo alla Chiesa).

Ad Avignone gli emissari di Monza riescono a farsi consegnare il Tesoro nel 1344 e lo trasferiscono nella casa di Avignone del Vescovo di Verona Matteo Rinaldi. Questi, preoccupato di avere in custodia una simile fortuna, fa pressioni all'Arcivescovo di Milano affinché il Tesoro sia trasferito a Milano al più presto.

Il Tesoro, riposto in una cassa ben ferrata, prende la via della Longobardia, unitamente al prete Graziano Maggi di Arona, Guidolo del Calice e il Legato Pontificio, giungono a Milano il 13 marzo 1345. Una settimana dopo lo stesso Arcivescovo Giovanni porta a Monza il Tesoro e in quell'occasione dona alla basilica un calice d'argento di gran peso, dorato e smaltato e altri oggetti sacri.

Considerata l'unicità e l'alto valore di tutti i pezzi, realizzati in oro, argento e pietre preziose, Pietro De Vercellis cancelliere e notaio dell'Arcivescovo, redige l'inventario del Tesoro restituito, il

giorno lunedì 21 marzo 1345: *quattro calici d'oro, quattro corone d'oro, tre croci e una tavola in oro, due tavole a mo di libro in argento dorato, un contenitore con reliquia, una croce gemmata con il legno della Santa Croce, un calice d'argento e un vaso, un calice episcopale di calcedonio con piede in argento, un bacile di argento dorato, un pettine della regina* [Teodolinda].

Nella festività di San Giovanni del 1345 il Tesoro è esposto sull'altare maggiore e accorre ad ammirarlo un grande afflusso di gente da tutte le terre lombarde.

Quando ormai le mura sono quasi completate, Galeazzo II alla rocca del 1325 aggiunge un castello composto di un edificio con portico, un ampio cortile, torri angolari e fossato d'acqua attorno. La costruzione è concepita non solo come struttura militare, le stanze al piano superiore, riccamente decorate e arredate, sono in grado di ben accogliere il Signore e la sua famiglia, mentre a piano terra da un portico si accede alle cucine e agli ambienti di servizio.

Hestore Visconti, figlio naturale di Bernabò Visconti e di Beltramola De Grassi, nasce nel 1357 e incontra la morte il 7 febbraio 1413 nel Castello di Monza a cinquantasei anni. Alla scomparsa del Duca Gian Galeazzo Visconti, Hestore si contrappone al di lui figlio Duca Giovanni Maria, ma costui lo imprigiona nelle carceri del Castello di Monza (detti "forni") l'11 settembre 1405.

Ottobon Terzi alla testa dei ghibellini monzesi libera Hestore l'8 agosto 1407 e nello stesso giorno i borghigiani lo proclamano Signore di Monza e di tutta la sua terra. Gli antichi sentimenti d'indipendenza dalla vicina e potente Milano, mai sopiti nei monzesi, trovano in quest'occasione un ottimo motivo per manifestarsi. È un momento luminoso del tardo-medioevo di Monza. Il Signore monzese batte moneta a *Modoetia* con le proprie iniziali: H. V.

Nel 1412 il nuovo duca Filippo Maria si muove contro Hestore, che si rifugia nel castello a Monza. Nonostante disponga di truppe scelte e ben armate, le opere di difesa tengono bene e certamente Hestore può resistere a lungo, ma il 4 febbraio 1413 un colpo di spingarda o bombarda nemica, fatalmente, colpisce Hestore a una gamba mentre sta abbeverando il cavallo presso il pozzo al centro della rocca. Il valoroso condottiero morrà tre giorni dopo.

La sorella Donna Valentina Visconti assume il comando della difesa, resistendo fino al primo maggio 1413. Le trattative condotte personalmente da Valentina, risultano molto vantaggiose per gli assediati. La cessione del castello è fissata al 24 maggio, dopo lo svolgimento di un pomposo funerale del fratello a spese del Duca. Ottiene vantaggi economici e l'ammnistia di amici e parenti, anche in merito all'assassinio di Giovanni Maria. Infine Filippo Maria dovrà pagare gli stipendi a tutti coloro che hanno difeso il castello di Monza durante l'assedio, pari a 2.140 ducati oro, da versare alla stessa Valentina.

Altri fatti bellici interessano il castello e la rocca nel momento di passaggio dalla Repubblica Ambrosiana al ducato sforzesco. La rocca subisce il suo ultimo assedio per opera dei veneziani nel 1526. Nello stesso anno i monzesi, stanchi di subire assedi, minano la torre principale, procurandole una grossa fenditura, rendendola inservibile per ulteriori utilizzi difensivi.

Anche le mura sono gradualmente smantellate dal popolo, che reimpiega i mattoni per scopi privati. Le porte vengono utilizzate esclusivamente per riscuotere i dazi fino al XIX secolo, quando sono demolite per favorire il transito dei carri.

Del castello è rimasto un tratto murario e la porta posteriore presso il Lambro. La sponda interna del Lambretto è formata dalla parte inferiore delle mura borghigiane, che conserva anche alcune basi di torri. In via Aliprandi presso la suddivisione delle acque del fiume, dove inizia il Lambretto, l'alveo principale è attraversato da un ponte, un tempo fortificato, chiamato "*nuovo*", ma è il più antico di Monza, perché facente parte del sistema difensivo trecentesco. Nel museo del Castello Sforzesco milanese sono esposte le statue della Madonna, di san Giovanni, di sant'Ambrogio e gli stemmi che erano posti sopra la Porta Nuova monzese (largo Mazzini).

Gianni Selvatico – 26 marzo 2015.

LA COSTRUZIONE DEL DUOMO - 1300-1444

Il pensiero architettonico di Matteo da Campione

Il forte incremento demografico avvenuto nel XIII secolo rese il San Giovanni Battista troppo piccolo, per soddisfare il grande afflusso di fedeli a ogni funzione religiosa. Era tempo che la basilica monzese fosse adeguatamente ingrandita per ospitare degnamente tutti i fedeli. Lo stimolo alla purificazione dell'anima, scaturito dalla proclamazione dell'Anno Santo (anno 1300), creò i presupposti e la predisposizione degli animi per promuovere e sovvenzionare la grandiosa fabbrica dell'ampliamento del San Giovanni. Pochi anni prima già i francescani, che risiedevano presso il Prato Grande di Monza, riuscirono a edificare una grande chiesa, la più imponente del borgo, grazie alle oblazioni del popolo monzese.

L'Arciprete Avogadro degli Avogadri e il Capitolo del Duomo, non potevano certamente essere secondi a quei poveri fraticelli seguaci del pensiero di san Francesco e il Comune, retto dai Visconti, doveva dimostrare, alla gente e alla Chiesa, la capacità di intervenire direttamente all'edificazione di un grande tempio.

Le volontà e gli accordi erano all'unisono per intraprendere l'opera, mancava il concorso, senz'altro determinante, della munificenza del popolo. Bisognava aspettare (o procurare) l'evento che desse il giusto impulso per accedere la generosità dei fedeli. Nel giorno della festa della Santa Croce, dell'anno 1300, al prete Franzio de Gluxiano apparvero sant'Elisabetta e la regina Teodolinda, che lo esortarono a ricercare " *cose venerabili* " dimenticate da gran tempo.

Ritrovate le ampolle con l'Olio Santo, portate da Roma a Monza al tempo di Teodolinda e le reliquie di san Giovanni, avvennero " *tantissimi prodigi* ". Il 19 maggio 1300 giorno dell'Ascensione furono esposte per sette volte in chiesa e nella cortina le reliquie di san Giovanni Battista. Dalle terre della Lombardia giunsero più di 40.000 persone e avvennero molti miracoli. Era presente Galeazzo figlio di Matteo Visconti.

Fu raccolta in quel giorno una grande oblazione. " *Allora i Canonici insieme al Comune di Monza decisero di ingrandire la santa chiesa* ". Purtroppo gli archivi non ci hanno conservato né *capitoli* , né *annuali* e nemmeno una *relatio* , che di solito accompagnava l'edificazione delle cattedrali. Per conoscere come furono condotti i lavori di cantiere, ho rilevato, analizzato, fotografato e relazionato ogni tratto delle murature e dei tetti. L'incarico mi venne affidato nel 1985 nel contesto degli studi preparatori in merito alla mostra sulla Facciata del Duomo di Monza.

La ricerca sull'intero complesso edilizio mise in chiaro, sopra i nove metri di altezza, le fasi costruttive in dettaglio, che si possono così sintetizzare:

- edificazione contemporanea di una chiesa con pianta a croce latina composta di tre navate, dal transetto, con la permanenza delle cappelle absidali di San Vito e della Madonna e la ricostruzione della sacrestia.
- costruzione delle estreme navatelle laterali (ovvero le cappelle laterali), con il contemporaneo sopralzo e la voltatura delle navate minori esistenti;
- sopralzo della facciata;
- realizzazione delle cappelle absidali.

Collegando i riscontri edilizi con atti notarili e cronache del tempo, è possibile tracciare la cronistoria dei cantieri concernenti il duomo dal 1300 al 1444.

IL CANTIERE DELLA BASILICA A TRE NAVATE

Il 31 maggio dell'anno 1300, nella cortina della chiesa di San Giovanni Battista a Monza, ci fu la posa della prima pietra per l'ampliamento della basilica. Bonincontro Morigia asserisce che nello stesso anno iniziarono i lavori e il reperimento dei materiali. Il miracolo della frantumazione del pilastro, riportato dallo stesso cronista, avvenne certamente nel primo Trecento, quando il gretto Aliprando ritornò da Roma, dove aveva ottenuto l'indulgenza.

L'antica sagrestia era ancora strutturalmente integra il 13 gennaio 1303, perché vi fu stipulato un atto notarile: probabilmente la raccolta di fondi andava a rilento. L'indulgenza concessa in occasione della grande Messa conventuale celebrata all'altare di San Giovanni Battista, il primo

dicembre dello stesso anno, incoraggiò la generosità dei fedeli. L'offerta del 17 successivo, consistente nell'usufrutto di un reddito per dieci anni a favore della Fabbrica, ci dà un'indicazione sul tempo previsto per la conclusione dei lavori e dell'esistenza di quella complessità tecnico-amministrativa denominata appunto "*fabbrica*".

La traslazione dei resti mortali di Teodolinda e di Agilulfo, avvenuta il 23 novembre 1308, secondo la critica moderna fu una conseguenza della progressione delle nuove opere. Dopo dieci anni, il 3 agosto 1318, avvenne un altro fatto che può essere interpretato come la conseguenza di uno stato dei lavori molto avanzato, ma con le strutture ancora incomplete. Ci fu un forte terremoto: probabilmente qualche piccolo crollo o il pauroso ondeggiamento delle costruende murature, indusse i canonici a seppellire il custode della basilica Pino da Gessate, contrariamente alle tradizioni, nel campanile.

Alcuni fatti inducono a far credere che il completamento della facciata con la parte occidentale delle navate avvenne intorno al 1320. Nel 1319 Matteo Visconti riportò il tesoro nel Duomo e forse, a suggello dell'evento, fu realizzata la lunetta del portale. Certamente la porta principale già esisteva il 29 ottobre 1322: nei suoi pressi due guelfi assalirono il capo della fazione ghibellina di Monza, Giovanni Morigia; inoltre la basilica era agibile anche per le grandi riunioni, essendovi stato sepolto, in modo solenne come martire, il guelfo Francesco da Garbagnate, morto il 25 febbraio 1323.

Le fasce bicrome, che caratterizzavano la prima facciata e tre campi, erano in marmo di Musso e in arenaria nera. Il termine superiore di questa primitiva facciata è ricostruibile tramite le citate ricerche. L'altezza massima del risvolto sud è di m 17,20, quota poco oltre la bifora superiore; tracciando da quest'altezza un saliente, con la stessa pendenza del tetto, alla quota di m 22,80 avviene l'incontro con l'asse verticale centrale della facciata. Questa misura, depurata dell'abbassamento del sagrato di cm 30, (avvenuto con i lavori del 1838) corrisponde alla larghezza complessiva dei tre campi, che è di m 22,50. I vertici dei frontoni del transetto e dell'abside piatta originaria sono alla medesima quota.

Le formelle che compongono la cornice di gronda della porzione occidentale della navata centrale sono confrontabili con la cappellina Archinto nel cimitero (la seconda da sinistra) nell'abbazia di Chiaravalle milanese, realizzata prima del 1316 o nel 1324. Il rosone probabilmente aveva una dimensione poco più ridotta ed era modellato nello stile delle finestre che lo affiancano.

L'intonaco originario e la pertinente decorazione della navata centrale, ora visibile solo nel sottotetto, furono immediatamente eseguiti, prima della formazione del primo arco trasverso centrale. Nei sottotetti delle navate laterali le pareti esterne alla chiesa e interne alle navate minori, mostrano di non aver mai ricevuto né intonaco, né decorazione: erano perciò solo le linee strutturali a esprimere l'architettura, unitamente alle basi delle colonne e alle sculture dei capitelli.

Per conciliare le esigenze estetico-funzionali con quelle strutturali, venne usato l'artificio di interporre tra le campate maggiori occidentali e le minori orientali, una campata con estensione esattamente intermedia. Tale collocazione planimetrica facilitò molto i costruttori nell'esecuzione contemporanea di tutti gli archi, poiché le strutture verticali erano gravate da forze inclinate contrapposte, quasi omogenee, generanti sollecitazioni pressoché verticali. Le chiavi dei primitivi archi ogivali di separazione tra le navate, rispetto alle attuali, sono più alte di cm. 225 nella zona occidentale (copertura a tetto) e di soli cm. 62 nella zona orientale, (copertura a volte).

Dopo la Guerra di Monza (1322-1324), la vita economica riprese nel borgo. Sul prolungamento delle navate minori con soffitto ligneo furono completate le due campate con volte a crociera, coperte da un tetto più alto del tratto occidentale. La delimitazione tra le due coperture avvenne con l'erezione di due opposti muri rampanti, che dai contrafforti dei muri perimetrali alle lesene esterne sopra i primi pilastri tondi, costituirono l'indispensabile premessa strutturale per realizzare il primo grande arco trasversale impostato sui contrapposti capitelli semiottagonali degli evangelisti, già predisposti tempo prima.

La navata mediana, in precedenza chiusa provvisoriamente a oriente con un tavolato ligneo poco oltre il predetto arco trasverso, fu completata fino all'arco trionfale compreso. Seguì l'ultimazione dell'abside piatta (tra gli attuali presbiterio e coro), poi ci fu il completamento dei due bracci del

transetto e infine della sacrestia. Sull'incrocio del transetto era prevista una copertura a volta, ma in seguito a un ripensamento, venne innalzato l'ottagono del tiburio.

Un errore di tracciamento, determinò la mancata corrispondenza tra l'asse longitudinale della basilica con il centro della facciata (dall'interno si nota il rosone non centrale). Di conseguenza la navata settentrionale risultò più stretta della navata meridionale, nella zona occidentale con tetto a vista.

“Per medium porte ecclesie sancti Johannis”: questa frase, usata per definire certi limiti del suolo pubblico, è contenuta negli Statuti del Comune di Monza riorganizzati intorno al 1330-35. Il riferimento alla porta della nuova chiesa di San Giovanni (quella precedente aveva davanti la cortina, non il suolo pubblico) tra le disposizioni comunali, può essere considerato il riconoscimento ufficiale della conclusione della basilica.

A conferma dell'ultimazione, nel 1331 vi fu un lascito di una grande tovaglia di altare, per la nuova sagrestia (ultimo corpo edificato del primo impianto trecentesco). Bonincontro Morigia descrivendo nel 1340 i fatti inerenti “l'ampliamento” li ritiene lontani nel tempo; dalle sue parole s'intuisce che ha davanti a sé una chiesa compiuta: con l'antica porta riutilizzata su un fianco, con il tiburio già realizzato e considera il San Giovanni ampliato e decorato per merito dei canonici, del comune, del popolo monzese e per demerito degli arcipreti Della Torre (lui ghibellino, non dà alcun merito ai Visconti). Certo si raccoglievano ancora oblazioni per le decorazioni e la fabbrica, il desiderio di accrescere fisicamente e artisticamente il tempio era ancora vivo.

L'ALLARGAMENTO LATERALE A CINQUE NAVATE

Il 23 luglio 1338 nel chiostro della basilica di San Giovanni venne steso l'ultimo atto pubblico a noi noto, che ricordi questo antico porticato. La scomparsa del chiostro, collocato a sud-est della cortina duecentesca, è da mettere in relazione con l'edificazione delle cappelle laterali, che in un primo momento erano delle vere e proprie navatelle cieche.

Il complesso ecclesiastico - da “mendicante” fu trasformato in “cattedratico” - negli anni quaranta. In quel decennio la fabbriceria fu impegnata in nuove opere, probabilmente favorite da situazioni politiche; caratterizzate dai difficili rapporti tra i Visconti e la Chiesa. In questo clima, è da inserire la visita al tempio di Mastino della Scala, avvenuta il 10 giugno 1343.

Nello stesso anno venne trasferito il battistero, che era presso l'altare di Santa Maria, *sul lato destro presso il maggiore [ingresso] dove c'era il pozzo*, nel contesto di più importanti lavori riguardanti la zona absidale, che culminarono nel 1346 con la consacrazione degli altari: maggiore, della precedente cappella di Teodolinda e della sagrestia. È doveroso segnalare il ritorno del tesoro e la relativa gran festa che si tenne nel 1345, nonché la collocazione dell'orologio per la chiesa del 31 marzo 1347.

Contemporaneamente alla costruzione delle cappelle laterali, s'innalzarono anche le murature dei due campi esterni della facciata. Lo schema del paramento marmoreo riprese le fasce orizzontali dei tre campi centrali, ma i materiali impiegati furono diversi: Candoglia - Ornavasso e calcare nero tipo Moltrasio. Le murature terminavano a saliente, 70 cm sopra le falde dei rispettivi tetti delle cappelle.

Di notevole impegno tecnico per la fabbriceria furono gli ampliamenti laterali delle navate, noti come cappelle. Addossati esteriormente al muro perimetrale nord della basilica “mendicante”, furono innalzati dei pilastri cruciformi portanti, tramite archi, il nuovo muro di divisione tra i sottotetti della navata nord e dell'affiancata costruenda navatella. In questo modo la navata intermedia settentrionale, fino allora più stretta, risultò, larga quanto la corrispettiva meridionale. A sud l'intervento di ampliamento fu tecnicamente diverso: nel muro d'ambito della navata meridionale vennero aperti degli archi longitudinali, dalla facciata al braccio destro del transetto; poi la stessa muratura fu sopralzata e costruita a fianco la navatella sud.

Pochi anni dopo le navatelle esterne furono divise in cappelle. Le ultime volontà di Carola ci rivelano che il 31 dicembre 1350 esisteva l'altare dei Santi Apostoli, di nuovo citato nel 1358 nell'omonima cappella (seconda a destra). Nel 1353 Giovanni Visconti ordina di completare un'altra cappella e di dedicarla a San Giovanni Evangelista (prima a sinistra).

I due ampliamenti laterali, perciò furono costruiti prima della metà del secolo, anche in

considerazione della grande pestilenza del 1348-50, che, pur risparmiando Milano e dintorni, creò notevoli intralci ai traffici, al trasferimento di maestranze e una forte lievitazione dei prezzi. Anche l'uniforme tessuto murario composto da una testa e due fianchi avvalorò un'esecuzione anteriore al 1350.

LE ULTIME EDIFICAZIONI TRECENTESCHE

Con l'arrivo di alcuni campionesi a Monza, negli anni 1367 e 1372 i lavori edilizi vennero ripresi. Tra il 1360 e il 1380 vi fu una donazione per la fonte battesimale. Nel 1372 sotto il controllo vigile dei fabbricieri, la direzione lavori del sopralzo della facciata fu affidata a Matteo da Campione. Le ricorrenze e le ripetitività dei particolari architettonici, ideate dal Campionesese, vennero formulate in armonia con la primitiva facciata (allora ben evidente), tanto da riproporne alcune misure della stessa.

In un testamento del 1372 vi è un lascito per il San Giovanni “*che si sta di nuovo edificando*”. Nel 1373 – 19 dicembre – Martino Zavattario dona rendite alla Fabbrica di San Giovanni. La caratteristica del tessuto murario (alternanza di una testa e un fianco) pone l'intero sopralzo oltre il 1370. Le trasformazioni dell'originaria facciata in una più imponente, come la vediamo ancora oggi, comportarono certamente degli studi sulla capacità delle strutture già esistenti di sopportare il nuovo considerevole carico. Oltre al peso proprio e all'azione del vento sull'immensa vela, l'alto fronte trasmette ai manufatti sottostanti le sollecitazioni dovute al suo grado di snellezza.

Pertanto è facile ipotizzare che i nuovi costruttori, certamente consapevoli dell'arditezza dell'opera che stavano compiendo, avessero avuto gran cura di eliminare tutte quelle eventuali sovrastrutture architettoniche o quei tratti murari di debole consistenza, posti a coronamento della precedente facciata, in quanto sarebbero stati inadatti a un buon legame tra le nuove e le vecchie strutture.

Il materiale marmoreo, impiegato per il paramento del prospetto principale, corrisponde a quello delle estreme campiture del secondo cantiere: Candoglia-Ornavasso e calcare nero tipo Moltrasio (detto anche di Varenna e Perledo). La lettura del paramento della controfacciata, nella parte a vento, indica chiaramente l'esatto procedere dei lavori per la sua realizzazione. La presenza di alcune pietre nella vasta area laterizia rivela, per la loro collocazione, la particolare attenzione rivolta dalle maestranze al consolidamento del piede delle nuove murature.

Dapprima vennero innalzate le pareti sopra le estreme campate, fino alle quote di m 17,00 a sud e 16,20 a nord, senza collegarle alle strutture adiacenti già esistenti. Oltre dette quote il sopralzo interessò contemporaneamente anche le campate intermedie.

Terminate le campate estreme, l'innalzamento proseguì nelle adiacenze interessando le paraste che delimitano la campitura centrale fino alla quota di m 25,70 (poco sopra la galleria aperta). Momentaneamente la zona centrale non venne realizzata, ma per il suo collegamento strutturale furono predisposte delle rigorose immorsature lungo le verticali dei bordi interni delle predette paraste. Nel realizzare la campitura centrale le maestranze si preoccuparono molto di rispettare le quote degli ordini architettonici della facciata. Ciò avvenne con l'inserimento di interi corsi di laterizi posti di coltello o molto sottili.

La larghezza totale dei tre campi intermedi venne riportata in altezza per stabilire la quota di spicco del secondo e del quinto gugliotto; la diagonale del quadrato (m. 31,82) fu usata per determinare il vertice del frontone centrale; poi divisa per due, servì a definire la quota del piede del gugliotto estremo sud (a nord cm. 50 più sotto, essendo la campata più estesa); l'occhio centrale superiore fu posto al centro di un ipotetico quadrato - con lato pari all'estensione del campo mediano - appoggiato sopra il quadrato con lato uguale ai tre campi centrali.

Dal predetto occhio furono tratte le linee per individuare il centro degli altri occhi collocati in mezzo ad ogni campo. Probabilmente per dare più slancio alla facciata, Matteo proporzionò gli occhi in rapporti rigorosamente decrescenti verso l'alto, costruendo una falsa prospettiva verticale.

Il Campionesese per “ringiovanire” il rosone centrale rimodellò la ghiera (forse eliminando anche un anello interno), lo contornò con una cornice quadrata in aggetto, che, oltre a dialogare stilisticamente con i cinque occhi riquadrati, gli diede quel necessario “spessore” dimensionale richiesto dalla nuova estensione dell'intero fronte a cinque campi, affidandogli così il ruolo principale nella compagine architettonica dell'intera facciata.

A sostegno di questo ruolo Matteo sormontò il rosone con elementi puramente formali, quali i lacunari e la galleria (sempre in aggetto), rendendo il rosone esageratamente importante. Ma questa esaltata supremazia fu certamente voluta per far scendere a ruoli marginali le architetture, allora superate, delle adiacenti bifore e trifore (realizzate quasi esclusivamente in sfondato rispetto ai piani delle pareti verticali).

Le bifore estreme, già esistenti da una trentina d'anni, furono riformate nello stile usuale a Matteo, inserendo anche qui elementi a riquadro e in aggetto. Nulla è possibile dire in merito ai rapporti dimensionali e le forme dei gugliotti, che probabilmente erano di altezze decrescenti verso l'alto.

Matteo da Campione utilizzò quindi il quadrato come figura geometrica ispiratrice e caratterizzante l'intera architettura, sia per le grandi dimensioni, sia per i piccoli particolari. Egli passò a migliore vita il 24 maggio 1396, mentre gli ultimi lavori edilizi del periodo gotico erano da poco iniziati.

La muratura attorno alla lapide funeraria di Matteo risuona alla percussione per circa tre braccia (cm. 180) e un'altezza di cm. 60. Il corpo del maestro giace certamente nell'intercapedine all'interno del muro.

A cavallo tra il XIV e il XV secolo vennero aggiunte sul lato orientale della navata traversa le due grandi cappelle absidali. Vere e proprie opere d'ingegneria furono compiute per sostenere la parte sommitale della torre campanaria nei pressi della cappella di Teodolinda.

La cappella meridionale fu conclusa pittoricamente nel 1417 con le Storie della Vergine e della Passione di Cristo (grazie all'aiuto di Filippo Maria Visconti). Il Cristo in croce, conservato nel museo, è attribuito a Michelino da Besozzo, probabilmente era collocato sul muro dell'abside centrale. Sul primo arco trasverso vi era la composizione di Dio Padre circondato dai cori angelici.

La decorazione dell'arco trionfale davanti alla cappella absidale sinistra è dei primi anni del XV sec. Contemporanei, ma di altro autore, sono gli affreschi delle volte, che raffigurano san Vincenzo, san Lorenzo (sinistra), santo Stefano (destra), i quattro evangelisti e nella restante vela, verso l'ingresso, sant'Anastasio.

Agli Zavattari fu commissionato il ciclo pittorico sulle pareti dal Capitolo del Duomo e dal Comune di Monza, ma certamente fu voluto da Filippo Maria Visconti. Il tema sviluppato manifesta il "precedente storico" di Teodolinda, per avallare la trasmissione del potere tramite Bianca Maria, entrambi genitrici della "Nazione Lombarda", rispettivamente spose di Agilulfo e di Francesco Sforza e madri di Adalardo e di Galeazzo Maria, tutte e due perpetrarono la dinastia regale e ducale. Altro riferimento politico, non certo casuale, è la datazione ivi riportata indicante come anno di compimento il 1444, anche se di certo gli affreschi furono terminati non prima del 1446. Il 1444 è l'anno di nascita dell'erede maschio Galeazzo Maria (nome voluto dal nonno Visconti) frutto dell'unione Visconti-Sforza.

Gianni Selvatico – 9 aprile 2015.